

A close-up photograph of a woman's face, focusing on her eyes. She is wearing a light blue surgical mask that covers her nose and mouth. Her eyes are a striking blue and are looking slightly to the right of the camera. Her blonde hair is visible on the right side of the frame. The background is dark and out of focus.

OCCHI

Lauro Tisi

Lettera
alla comunità



Lauro Tisi

OCCHI

Lettera alla comunità

giugno 2021

VITA TRENTINA EDITRICE sc
Via Endrici, 14 - 38122 Trento
tel. 0461 272660 - fax 0461 272655
edizioni@vitatrentina.it
www.vitatrentina.it

In copertina: foto di Gianni Zotta

OCCHI

RICUCIRE

Abbiamo girato lo sguardo dall'altra parte. Volti amici improvvisamente ci sono apparsi ostili. Il nemico invisibile poteva essere ovunque, contagiare la quotidianità, minare le nostre sicurezze, metterci paura. Tanta. Al timore per la salute sfuggente si è unita la percezione della solitudine che ha acuito l'incertezza e gettato nello sconforto.

Il graduale ritorno alla normalità rischia di diventare la tomba della memoria. Dio ci liberi dalla tentazione del passare la spugna sull'enorme numero di biografie e di progetti cancellati dal virus. Stiamo riprendendo attività che mai avremmo immaginato di vederci precluse. Ma, soprattutto, ci è consegnata la sfida di dare occhi nuovi a quello sguardo che, pur con il volto fasciato da una mascherina, ci ha permesso di riconoscerci.

Gli occhi parlano, gioiscono, diventano cupi: sono il riflesso della nostra vita. Lo strumento con cui percepire la realtà senza filtri, la porta che svela noi stessi.

In più di un anno di pandemia abbiamo attraversato la quotidianità avvalendoci di occhi altrui. Siamo stati soffocati da notizie spesso contraddittorie, incapaci di “intercettare – notava papa Francesco – la verità delle cose e la vita concreta delle persone”, portando a non saper “più cogliere né i fenomeni sociali più gravi né le energie positive che si sprigionano dalla base della società”. È venuta meno l’acqua buona della fiducia, abbiamo respirato l’aria pesante della reciproca diffidenza. Ora è il tempo di ricucire.

CIBO

Attorno alla stessa tavola, speriamo di poter tornare ad osservarci con stupore e curiosità. Il non poter condividere cibo, esperienze, opinioni, confidenze ha pesato oltremodo.

Dovremo far tesoro di gesti prima abituali, per troppo tempo impediti dall’emergenza. Ma spetterà a noi affrancarli dalla routine in cui, in precedenza, li avevamo superficialmente relegati. Potremo così respirare aria di famiglia, consolidare amicizie, assaporare il gusto della fraternità e della festa. Sarà nutrimento per il cuore,

prima ancora di sostentamento fisico o, indirettamente, occasione di rilancio economico.

Abbiamo patito l'isolamento. La vita scolastica, lavorativa, associativa e quella delle nostre comunità ha subito un arresto imprevisto e prolungato, da cui non sarà facile riprendersi. Nessun collegamento on-line, pur strategico e talora da valorizzare anche in futuro, potrà essere sostitutivo del convocarci in presenza, stringerci la mano, osare un abbraccio.

Ci siamo dotati di protocolli che ci hanno saggiamente distanziati. In futuro non dovranno diventare alibi alla nostra incapacità di ristabilire relazioni significative. Sappiamo di averne bisogno come il pane. Ma siamo pure consapevoli che dovremo tornare ad impararne la grammatica di base. Ed anche in quest'ambito saremo chiamati a non dare più nulla per scontato. L'essere fisicamente nello stesso luogo, condividere la dimensione spazio-temporale senza intermediazione tecnologica, dovrà inaugurare un nuovo modo di comunicare. Ci è mancata tanto la forza del linguaggio non verbale: un gesto, un movimento involontario, un effetto imprevisto. Cogliere le reazioni dei nostri volti, soppesare il battito delle ciglia, saper

leggere, in tal senso, anche i segnali deboli, sarà vitale per la ricchezza di relazioni che si riaprono alla curiosità del nuovo, alla scommessa sull'altro, alla fiducia reciproca.

Togliere la mascherina che ci oscura il volto da un anno e mezzo sia una porta aperta alla sorpresa. Consapevoli che le relazioni autentiche non potranno mai essere “protocollate”.

MORIRE

Il progressivo ritorno alla normalità non riduca la pandemia a una pagina sgualcita nel libro delle nostre vite. Non lo possiamo fare per il rispetto e l'onore che merita chi, giunto a quella pagina, si è trovato ad interrompere la propria narrazione. Un lungo elenco di storie, recise in modo brusco: in Trentino il Covid si è portato via tante esistenze quanto un intero paese di medie dimensioni delle nostre vallate.

Il loro venir meno ha i tratti del dramma: davanti ai nostri occhi resta l'espressione smarrita di chi si è trovato a perdere la vita in solitudine, mitigata sì dallo sguardo affettuoso di tanti angeli, ma nascosto dietro maschere e camici trasformati in elmi e corazze. In troppi non

hanno nemmeno potuto avvertire il calore amovole di una mano a compensare il gelo che li andava avvolgendo. Nessun volto amato, davanti al quale chiudere fiduciosi gli occhi.

Davanti a questa morte seriale siamo stati afoni, prima di tutto come Chiesa.

Dallo scrigno della Parola di Dio, con fatica abbiamo saputo attingere la notizia che in Gesù la morte è vinta, e non siamo più soli nel nostro morire. Nelle nostre parole c'è stata ben poca traccia di questa salutare certezza, antidoto alla lacerazione di un così tragico distacco. Presi dall'ansia di far ripartire la nostra macchina rituale, ci siamo scoperti smemorati e increduli anche di fronte alla profezia francescana che chiama la morte "sorella", evitando di espellerla dall'orizzonte della nostra esistenza.

La lacerazione dell'addio segna la vita delle persone. Talvolta in modo tragico. Tutti siamo stati colpiti emotivamente e scossi di fronte alle quattordici persone recentemente strappate alla vita dentro una funivia sfilatasi dal proprio binario per colpa dell'uomo. Quei volti raccontano una sofferenza inconsolabile. Ma proprio per questo indicano un di più, un'eccedenza. L'inconsolabilità della morte,

paradossalmente, si ribella all'idea di una vita consegnata al nulla. Diversamente, che cosa potranno raccontare la zia e la nonna al piccolo Eitan, i cui occhi smarriti cercano quelli di chi lo ha amato più di ogni altro? Chi è legittimato a ipotizzare che non rivedrà mai più sua madre, suo padre, il suo fratellino?

“Chi educerà gli uomini a morire li educerà a vivere”, recita un noto aforisma del filosofo Montaigne. Il lascito della pandemia è la consapevolezza profonda che non possiamo vivere lontano dall'incontro. Essere nel cuore di qualcuno è la chiave della qualità della vita. Su queste corde si muovono le parole del ladrone rivolte a Gesù sulla croce: “Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno” (*Lc 23,42*). Il senso profondo di questo grido potremmo tradurlo: “Portami nel cuore, fammi spazio nella tua vita”. Commuove la risposta di Gesù: “In verità io ti dico: oggi con me sarai” (*Lc 23,43*). Il morire di Gesù è carico di una vita “altra”, della vita stessa di Dio, dove vivere è ospitare, fare spazio, includere l'altro. Questo è la vita in grado di sconfiggere la morte. In questo senso la morte può essere chiamata sorella: da quel giorno l'uomo può pensare al morire come tornare a casa.

La vita che abita il morire di Gesù ci aiuta ad attraversare il male, la morte e la sofferenza in modo nuovo. Il male, qualunque esso sia – ha scritto Giuliano Zanchi all’apice della pandemia – ci tocca due volte. La prima ci ferisce, la seconda ci trasforma. Prima ci fa soffrire ma poi rischia di trasformarci a immagine di se stesso: ci rende cinici, disillusi, sospettosi, drammaticamente abituati alla morte. Ma non è una successione di eventi scontata. Qualcosa può impedire la deriva: sono gli “scudi umani”, coloro che hanno dato prova di saper accendere, anche nel buio peggiore della crisi sanitaria, la luce della gratuità e “della cura reciproca estesa in ogni fibra del nostro corpo comunitario”.

Nel Vangelo di Giovanni, Nicodemo è invitato da Gesù a rinascere dall’alto (*Gv 3,3*). Il dottore della Legge, esperto della Scrittura, non riesce a comprendere. Gesù lo incalza ripetutamente, l’alto a cui si riferisce è esattamente lo Spirito Santo che ci dà l’attitudine a vivere fuori di sé, ad ospitare l’altro, a farsene carico, ad essere irriducibili sul fronte del perdono, percependo autodistruttivo l’atteggiamento opposto: scaricare l’altro, abbandonarlo al suo destino. La sua eliminazione è morte anche per me.

Questa è la vita di Dio e generare questa vita non è conquista dell'uomo. È regalo, dono gratuito. La visione di Giovanni, Paolo la esprime quando parla dell'essere figli nel Figlio (*Gal* 3,26; *Rm* 8,29), i sinottici nell'invito a diventare bambini (*Mc* 10,15; *Mt* 18,3). Paradossalmente, allora, il rinascere dall'alto è una provocazione a guardare la vita dal basso, con gli occhi del bambino che non dà nulla per scontato, non chiude alcuna possibilità, non spegne il sogno.

INQUIETI

La Chiesa universale e quella italiana, provate oltremodo dall'emergenza sanitaria, sono oggi chiamate, attraverso la via sinodale auspicata da papa Francesco, a ripensarsi profondamente. Il grande Metropolita ortodosso di Latakia Ignatios Hazim, protagonista del cammino ecumenico delle Chiese, offre parole illuminanti: "Senza lo Spirito Santo, Dio è lontano, Cristo resta nel passato, il Vangelo è una lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità un potere, la missione una propaganda, il culto un ricordo, e l'agire cristiano una morale di schiavi".

La riforma della Chiesa ha come autentico protagonista lo Spirito Santo: dall'ascolto di ciò che egli dice alle Chiese (Ap 3,7) nascono le intuizioni per immaginare e costruire un futuro diverso. Sarebbe imperdonabile ridurre la sinodalità ad un sondaggio sociologico, per poi adeguare la Chiesa agli umori dell'ora presente. L'operazione ascolto di Dio e dell'uomo a cui è chiamata la Chiesa non può prescindere dal confronto costante con il Vangelo. Esso è disturbo, non quiete. È sommovimento, innovazione, sperimentazione. Se funzionerà davvero il percorso sinodale, avremo davanti anni inquieti. Ma sarà il segnale che, finalmente, il Vangelo sarà tornato ad animare la Chiesa.

Come vorrei, allora, che le nostre comunità fossero sfidate nuovamente dal Vangelo, evitando di ridursi a stanchi apparati. Una sinodalità con questi connotati ci porterà probabilmente ad avere dei momenti di tensione. Non troveremo subito la strada, ma l'importante sarà avere il GPS evangelico attivato, rifuggire dal mantenere lo *status quo*. Probabilmente non arriveremo a conclusioni, documenti, carte o sintesi perfette: dove c'è Vangelo non c'è mai termine, c'è sempre nuovo inizio. L'icona del credente è il nomade,

chiamato ogni giorno a montare e smontare la tenda. Sogno una Chiesa che alla casa preferisce la tenda, al presidiare il territorio l'ebbrezza del cammino. Non sarà colpa dello Spirito se questo non accadrà: il Signore non sta dormendo. Ma la responsabilità, a cominciare dal vescovo, sarà nostra. Come ci ricorda l'apostolo Paolo, "il tempo si è fatto breve" (1 Cor 7,29). Non possiamo più aspettare.

A fine novembre rinnoveremo gli organi di partecipazione delle nostre comunità. È un'occasione propizia offertaci dal vento dello Spirito, per rimettere al centro la provocazione del Vangelo e non solamente le dinamiche organizzative. Non nascondo il problema delle strutture e della "logistica" comunitaria, ma dobbiamo ripensarle, grazie allo Spirito Santo, con l'adrenalina evangelica e la voglia di far correre la Buona Notizia.

Chi sarà chiamato a mettersi in gioco in prima persona nella vita comunitaria non si pensi come paludato coltivatore dell'orto ecclesiale ma, afferrato dalla passione per il Vangelo, si lasci condurre dalla creatività dell'innesto, dal coraggio di nuove colture, dall'avventura di relazioni profetiche.

A tutti rilancio la domanda che di recente ho posto davanti alle reliquie dei Martiri d'Anaunia: “Chiesa di Trento, hai ancora voglia, come i Martiri, di annunciare Gesù di Nazareth? Oppure sei seduta ad aspettare la conclusione dei tuoi giorni? Gesù di Nazareth ti affascina ancora? Ti va di ascoltarlo, seguirlo e raccontarlo?”.

A San Vigilio e ai Martiri affido il sogno di una Chiesa trentina dove al posto del giudizio si sostituisca la stima delle persone. Alla rabbia e alla ricerca del capro espiatorio subentri l'impegno di rimbocarsi le maniche e assumersi le proprie responsabilità. Una Chiesa capace di riconciliazione. Una Chiesa di uomini e donne che alla domanda “chi sei?” risponde: “sono una a cui Dio ha perdonato, innamorata di Gesù Cristo”.

OPPORTUNITÀ

Nell'ultima Lettera alla comunità facevo notare la grande assenza, nel silenzio surreale delle nostre strade e piazze, del vociare di bambini e ragazzi, privati per un tempo infinito della scuola in presenza. Dopo dodici mesi, davanti ai nostri occhi c'è un bollettino di guerra: solo in Italia duecentomila studenti usciti dalla scuola, dalla primaria alla media superiore. Alunni spariti dall'anagrafe scolastica e, nella maggior parte dei casi, destinati a rimanere fuori da ogni percorso formativo e professionalizzante.

Insieme alle vittime dirette del virus, alla pesante solitudine di tanti anziani nelle RSA con il sogno frustrato di abbracciare un proprio caro, a chi ha perso il lavoro o è finito in povertà, i giovani continuano a pagare in modo drammatico, ma per lo più nascosto, le conseguenze della pandemia. Nelle indagini statistiche gli adolescenti dicono di sentirsi stanchi, incerti, preoccupati, irritabili, ansiosi, disorientati, apatici. Scoraggiati. Sono stati additati come i primi possibili untori. Saranno gli ultimi a trovare la garanzia di un vaccino.

Di fronte alle straordinarie risorse messe a disposizione dall'Europa per far fronte alla pan-

demia, oggetto delle agende politiche ed economiche impegnate a disegnare il futuro, mi chiedo quanto realmente sia presente il volto dei giovani come veri destinatari delle scelte strategiche del Vecchio Continente. La partita vera è la capacità – fin da ora e concretamente, non solo a slogan – di fare spazio alle nuove generazioni. Quali opportunità stiamo lasciando alla loro conoscenza, alla loro creatività, al loro diritto di provare e anche di sbagliare? L'occupazione degli spazi è lo sport preferito degli adulti. Pensano di essere insostituibili, non accettano di farsi da parte. Sono l'altra faccia del narcisismo diffuso.

Mi ha molto colpito la recente scelta di un allenatore di una squadra di calcio della massima serie: ha deciso di abbandonare un mondo in cui non si riconosceva più, ammettendo di essere giunto per lui il tempo di chiamarsi fuori dal gioco. La colgo non solo come ammissione di disagio e di impotenza di fronte a un ambiente dove la carta d'identità è diventata un codice iban. Voglio leggervi anche la volontà di lasciare campo ad altri. Ai nostri giovani dobbiamo dare quantomeno le stesse opportunità date in precedenza a noi.

I giovani, chiamati in causa, rispondono. Ma vanno guardati negli occhi e ascoltati. A loro si deve parlare con rispetto e sincerità. Ne ho avuto prova in occasione del mio appello a compiere “Passi di prossimità” accanto a chi faceva più fatica nel pieno della nuova ondata pandemica. Hanno risposto in molti, oltre ogni aspettativa. Dico loro grazie anche a nome di chi ha goduto di questa solidarietà senza se e senza ma, priva di secondi fini. Quell’appello è tuttora pienamente valido e sono sicuro che continuerà ad essere raccolto.

È stato scritto che quando si è costretti a doversi alzare, ognuno rivela la sua vera statura. I giovani, capaci di scattare in piedi di fronte al bisogno, si sono dimostrati ben più grandi di molti, presunti, adulti.

In loro riponiamo la speranza per il nostro futuro. Così come nella loro gratuità disinteressata.

SGUARDI

Chi punta al tornaconto immediato non è capace di guardare oltre. È destinato al qui e ora, al piccolo cabotaggio. Non ha il coraggio e il gusto di disegnare una rotta, si affida alla navigazione a vista.

“Ogni giorno scegli tu dove guardare”, scriveva il lombardo Marco Gallo, scomparso a soli 17 anni a causa di un incidente in moto, in una mattina piovosa del novembre 2011. Un dramma, com'è ogni morte giovane. Ma dal quale, giorno dopo giorno, è scaturita una straordinaria testimonianza di vitalità. Lo attestano i suoi familiari, le persone che lo conobbero e i suoi scritti intrisi di riferimenti biblici. La sera precedente la sua morte aveva appuntata sulla parete della sua stanza la frase evangelica: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo?” (*Lc 24,6*). Marco è divenuto un'icona, per tanti altri, a mettersi in gioco: ogni giorno ti attende la tua opzione, sei chiamato a prendere posizione. Senza scelta, non c'è vita. Una vita che vinca la morte.

La pandemia sembra averci tolto la facoltà di scegliere: abbiamo dovuto sottostare e tuttora sottostiamo a decisioni altrui, seppur finalizzate

al bene comune. Quando torneremo, speriamo il prima possibile, alla normalità, facciamoci custodi dello straordinario tesoro della possibilità di decidere, liberamente, dove orientare i nostri occhi. Questa è la vera fonte di speranza!

E sarà ancora più bello se non si tratterà di uno sguardo solitario, come ci ricorda un altro giovane orgoglioso delle sue scelte, Antonio Megalizzi: “Il tempo è troppo prezioso per passarlo da soli. La vita troppo breve per non donarla a chi ami. Il cielo troppo azzurro per guardarlo senza nessuno a fianco. Nulla muore e tutto dura in eterno”. Nella cenere della pandemia, Marco e Antonio ci regalano oggi un’eredità spirituale che profuma già di Risurrezione.

Trento, 26 giugno 2021

Solennità di San Vigilio

Arcivescovo di Trento

+ *Lauro Tizi*



Impaginazione
Vita Trentina Editrice sc - Trento

Stampa
Litografia Effe e Erre snc - Trento

Finito di stampare nel mese di giugno 2021



**ARCIDIOCESI
DI TRENTO**

Lettera alla comunità

Trento, 26 giugno 2021

Solennità di San Vigilio